

SATIRA SENZA SPREAD / ROBERT MENASSE

L'Unione (europea) fa la forza ma a Bruxelles nessuno è d'accordo

Un irresistibile ritratto di tecnocrati e politici che ogni giorno si riuniscono nelle Commissioni: tra discussioni su Auschwitz capitale del continente, strani omicidi, e passeggiate di un maiale

MARCO ZATTERIN

Piove, naturalmente. Intorno alla piazza dedicata a Santa Caterina, un tempo approdo per le chiatte che portavano pesce e crostacei da Anversa, si intrecciano le vite degli eroi piccoli e grandi che Robert Menasse ha appena cominciato a narrare. Vista dall'alto, nella prospettiva che l'autore sembra suggerire, la scena appare una trasposizione moderna e bagnata di un quadro di Bruegel, una versione girata in piano sequenza con uomini e mostri che intrecciano le proprie esistenze, e si scambiano i ruoli, a seconda della tonalità dell'indole e del colore degli umori. È Bruxelles, se così vi pare. È Bruxelles, la sua identità e la sua caricatura, amplificata quest'ultima da due strane presenze che nessuno pare trovare particolarmente insolite. Fra la gente, i funzionari europei stressati e i belgi sfrattati dalla speculazione edilizia, si muovono due sagome singolari. Un maiale e un assassino.

La Capitale è il primo romanzo con congiura sulla Bruxelles a dodici stelle. Si afferma per la sua profonda forza narrativa, poi va oltre e impone una lettura in filigrana. Come in tutti gli scritti di uomini che professano profonda fede nella costruzione a dodici stelle, pagina dopo pagina Robert Menasse regala appigli continui per le tentazioni eurosotticche sempre più diffuse. È lo spirito del nostro tempo. L'Europa odiata, l'Europa incompresa, l'Europa incapace di reagire. Menasse, che è viennese e ha 64 anni compiuti, è vissuto quanto basta a Bruxelles per superare l'analisi da cartolina, ne ha capito le contraddizioni e le passioni che inevitabilmente suscita, si è imposto

di riderne amaramente dando sfogo alla vena dissacrante che rappresenta la sua cifra letteraria. «Se Bruxelles fosse stato un libro aperto – fa dire al commissario di polizia Brunfaut – quel libro sarebbe stato un volume di fumetti». Ecco la chiave. Guardare gli esseri umani come fossero cartoni, giocando sul grottesco e il paradosso, con effetti sorprendenti ma invero mai superficiali.

Si comincia dunque col maiale, simpatica creatura candida a un carrierone da gloria locale. Mentre scorrazza sul pavé bagnato, lo sfiora un assassino polacco, figlio di un idraulico (se piove sempre a Bruxelles, il polacco deve essere un idraulico, no?) che ha appena fatto quello che non doveva fare. Mentre cerca di rientrare in Patria, e non andare dove vorrebbero i suoi mandanti, la sua micro-odissea incappa in quella di Martin Susman, funzionario europeo che vola con destinazione Auschwitz. Prima di partire, ha sentito il colpo del killer sparato in un angolo di Piazza Santa Caterina. Dove, guarda un poco, la greca Fenia e il tedesco Kai-Uwe consumavano una relazione ricca di finzioni insoddisfatte.

Entrambi sono funzionari europei. Menasse coglie la solitudine dell'expat e la spiega con le differenze che continuano a rendere l'Unione un acquario frenetico popolato da pesci diversi, talvolta carnivori. Racconta la stanchezza del legame europeo, usa il maiale come esempio di dissidi, perché la bestia – una volta in Commissione Ue – fomenta diatribe continue fra la direzione agricola e quella commerciale che esigono la primogenitura sulle delibere suine. Succede davvero, ahinoi. È una burocrazia, e Menasse agisce coerentemente per illustrarla

rivelando i retroscena del progetto Jubilee che Fenia, Martin & Co. intendono costruire per celebrare il compleanno dell'istituzione a dodici stelle e ridare smalto all'immagine offuscata della Commissione.

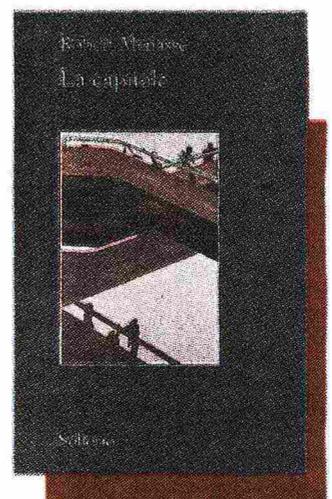
Non si amano, gli europei che mantengono l'Europa. Convivono nelle differenze e servono un presidente il cui libro preferito è *L'uomo senza qualità*. Il destino li porta a voler usare proprio Auschwitz come testimonial del loro programma di marketing comunitario e il lager degli orrori, come a questo punto appare inevitabile, finirà risucchiato da un iter da condominio in cui persino i polacchi faranno muro e opposizione davanti a ogni decisione.

Orchestrando i tanti personaggi come formassero un coro di prime donne mancate, il burattinaio Menasse tira la volata di una trama tragicomica che costringe a fare i conti con i luoghi comuni. Sì, certo, a Bruxelles si mangiano cozze e patate fritte inaffiate con la Jupiler. Certo, gli italiani sono così «italiani» e i tedeschi sono così «tedeschi», per non parlare dei belgi che sono i più «belgi» di tutti.

Il capitolo undici si apre con una frase emblematica: «Se le cose si disgregano è perché fra loro c'era una relazione». L'analisi è fredda, si perde nel ghiaccio. Le carenze dell'Unione, ma soprattutto dei governi che avrebbero dovuto progettarla perché non cadesse mai e salvasse le nostre vite, sono palesi. Sarebbe nulla se fosse solo un romanzo, solo la rivisitazione contemporanea di un quadro di Bruegel. Invece si sorride, quasi sempre di noi stessi. E la speranza non è il genere più servito in questo supermercato di anime, perse alla faccia del talento e della passione che, almeno all'inizio della storia, la

nostra e la loro, certamente era lì ad alimentare il sogno della Grande unità come antidoto a conflitti e guerre. —

© BY NC ND ALIQUINI DIRITTI RISERVATI



Robert Menasse
«La capitale»
(trad. di Marina Pugliano e
Valentina Tortelli)
Sellerio
pp. 452, € 16

Traduttore dal portoghese

Robert Menasse, nato a Vienna nel '54, ha studiato germanistica e ha lavorato come ricercatore all'Università di San Paolo del Brasile. Dal 2012 è stato ospite della Commissione Europea in qualità di osservatore